



Politiche e servizi sociali

GIOVENTÙ FRAGILE

I nuovi contorni della devianza
e della criminalità minorile

a cura di Valeria Lupidi, Vincenzo Lusa,
Gianandrea Serafin

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

GIOVENTÙ FRAGILE

I nuovi contorni della devianza
e della criminalità minorile

a cura di Valeria Lupidi, Vincenzo Lusa,
Gianandrea Serafin

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di Giovanna Ricci	pag.	7
Introduzione , di Valeria Lupidi	»	9

Parte I - Quadri teorici

1. Perché delinquono? I modelli teorici di spiegazione del crimine e della devianza minorile , di Gianandrea Serafin	»	11
2. Modelli educativi e criminalità minorile , di Valeria Lupidi	»	19
3. Adolescenza e crimini violenti , di Antonio Violo e Stefania Borghetti	»	28
4. La nuova definizione di pericolosità sociale: una possibile chiave di lettura per i micro e macro fenomeni associativi , di Vincenzo Lusa	»	36
5. Il minore nel contesto giudiziario , di Emmanuella Ameruoso e Carla Chianese	»	44
6. Minori: provvedimenti coercitivi e istituti giuridici speciali , di Maria Sabina Lembo	»	50

Parte II - Ambiti applicativi

7. Il bullismo , di Valeria Lupidi	»	58
8. Bande giovanili. La cultura delle gangs , di Irene Paternostro	»	66
9. L'automutilazione, il linguaggio del dolore , di Valentina Sambrotta	»	74
10. La violenza (verso gli altri) , di Alessia Marconcini	»	81
11. Figli che uccidono i genitori , di Anna Maria Casale	»	91

12. Figli dello Stato: i minori sotto protezione , di Valeria Lupidi	pag.	98
13. Minori immigrati e criminalità , di Emmanuella Ameruoso	»	105
14. Il minore abusato , di Valeria Lupidi	»	113
15. Minori e tossicodipendenza , di Alessandra Paladino	»	121
16. Nel nome del male. Satanismo giovanile e crimini rituali , di Gianandrea Serafin	»	129
17. Juvenile Sex Offenders , di Emmanuella Ameruoso, Diletta De Benedetto e Debora Pasca	»	141
18. Un'ipotesi di intervento sui minori autori di reati sessuali , di Emmanuella Ameruoso, Diletta De Benedetto e Debora Pasca	»	149

Parte III - L'intervento con il minore problematico

19. La valutazione psichica del minore autore di reato , di Alessandro Mirabilio	»	156
20. Psicopatologia della devianza sessuale negli adolescenti , di Simonetta Vernocchi e Andreas Aceranti	»	164
21. La psicoterapia col minore problematico , di Mara Giani e Lucia Monicchi	»	172
22. La mediazione penale tra autore e vittima di reato , di Daniela Cusimano e Loredana Paolone	»	179
I curatori e gli autori	»	187

*Prefazione**

di *Giovanna Ricci*

Gli attuali nativi digitali hanno caratteristiche che fino a una decina di anni fa non potevamo immaginare. L'universo giovanile assume una connotazione sempre più evoluta, tant'è che l'attuale velocità di apprendimento rende il vecchio insegnamento scolastico di natura nozionistica superato e superfluo. Gli insegnanti saranno tenuti ad avere atteggiamenti accattivanti e seducenti in un mondo dove il linguaggio parlato perde valore a vantaggio delle immagini spesso mediate dalla tecnologia. E mentre le nuove generazioni si compenetrano con il digitale, risorgono vecchie problematiche tipiche della leggerezza dell'uomo. Le questioni inerenti la fragilità del rapporto genitore-figlio, la voglia di aggregazione come linguaggio comune dei ragazzi, l'identità del gruppo e la perdita del valore individuale, la necessità di certezze in tutti i settori sociali, fanno sì che il "giovane adulto" sia bombardato da segnali spesso effimeri.

L'analisi che questo testo svolge evidenzia le situazioni complesse del mondo giovanile, esaminando problematiche essenziali dell'adolescenza, ma anche sottolineando argomenti sostanziali che difficilmente potranno essere superati, come la delinquenza giovanile e la pericolosità sociale. L'approccio seguito dagli autori, dalla definizione della fattispecie alle cause, dall'analisi dei dati alle riflessioni sul fenomeno, dimostra una completezza e padronanza degli argomenti trattati. Sorprende come talvolta i ragionamenti riguardanti gli adolescenti assumano poi dei contorni critici e di difficile analisi che sconvolgono le teorie più acclamate. L'assenza nel volume di vecchie teorie criminologiche e di ogni forma di etichettamento minorile restituisce l'idea di come si pongono gli estensori dei contributi, ovvero con un approccio nuovo e interessato alla devianza minorile. Qui emerge l'importanza di questo testo, in cui le diverse competenze e profes-

*Ricercatore in Medicina Legale, Università di Camerino.

sionalità tendono a un fine unico, l'osservazione e la tutela dei ragazzi nelle loro peculiarità.

Dal contesto sociale alle problematiche di genere, con argomentazioni chiare e lineari gli autori fanno emergere un panorama molto utile sia per gli operatori sia per chi desidera guardare con occhio attento e critico alle dinamiche giovanili.

Introduzione

In un recente studio sulla devianza minorile è emerso che l'utenza italiana si connota in parte come espressione del "malessere del benessere": giovani appartenenti al ceto medio, talvolta ampiamente scolarizzati; in realtà si tratta di un benessere quasi esclusivamente materiale, legato al possesso di beni voluttuari, che mostra di fronte ai momenti di crisi dei ragazzi, la fragilità del loro stato di benessere psicofisico. Da qui il titolo del libro: "gioventù fragile", ragazzi che commettono reati spesso legati al possesso di beni effimeri e all'eccesso di divertimenti, alle violenze di gruppo, agli abusi sessuali, alle dipendenze.

Non si trascura poi il fatto che altre forme di devianza sono legate a condizioni di povertà economica e sociale, collegate a situazioni di svantaggio economico, relazionale, sociale a cui si aggiunge quello derivato dalla marginalità delle periferie.

Il libro pone quindi una riflessione sulla devianza minorile che non può essere staccata dalla lunga tradizione di studi che negli anni hanno contribuito a definire ed in parte comprendere il problema, nella convinzione che il fenomeno vada considerato sia globalmente, sia nelle sue differenziazioni specifiche; la devianza viene allora esaminata come un processo sociale, ma anche come una realtà a molte dimensioni ed estremamente mutevole.

Il disagio degli adolescenti riflette una società che, secondo un rapporto Censis del 2007, mostra in generale forme di "degenerazioni antropologiche" che si esprimono in un inusitato aumento della aggressività comunicativa e in un aggravarsi della conflittualità interiore che sono strettamente connesse al cambiamento avuto negli ultimi anni dei ruoli familiari e sociali dei membri del nucleo familiare. Altri elementi implicanti, oltre la provvisorietà della famiglia, frequentemente segnata da separazioni e divorzi, sono la liberalizzazione delle esperienze sessuali, ridotte frequentemente a puro piacere di consumare, l'impossibilità di prevedere un percorso lavorativo non precario, quindi l'imprevedibilità del proprio futuro, l'influenza dei mass media e delle nuove tecnologie.

Questi sono i cardini intorno ai quali si muovono i giovani che mostrano la loro presenza e la loro aggressività con atteggiamenti di prevaricazione, associandosi in gang, sballandosi, automutilandosi, commettendo e diventando vittime di reati.

Il libro, oltre ad analizzare le varie fattispecie in cui si manifesta la devianza, offre anche una visuale dal punto di vista giuridico e delinea i possibili interventi con i minori problematici.

Valeria Lupidi

1. Perché delinquono?

I modelli teorici di spiegazione del crimine e della devianza minorile

di *Gianandrea Serafin*

1. Al di là del disagio giovanile: un'introduzione

L'universo giovanile è caratterizzato da una serie di dinamiche psichiche e di rappresentazioni sociali che possiamo definire come cosmologie giovanili. Dentro questo contenitore, inoltre, possiamo collocare concetti fondamentali quali quelli di disagio, di devianza e di marginalità, che saranno oggetto di questa trattazione.

Il concetto di disagio¹, infatti, sembra essere uno degli aspetti che meglio rispecchiano le problematiche legate alla condizione giovanile di oggi, come quella di ieri. Il *disagio giovanile* quindi si presenta nel corso delle generazioni come un malessere, o più probabilmente un mal d'essere, che vede il suo manifestarsi in situazioni ambientali nuove e particolarmente aspre come appunto l'adolescenza e la giovane età (Serafin, 2012). Si rileva, infatti, come il concetto di disagio sia assolutamente idoneo a descrivere una condizione, quale quella giovanile, caratterizzata da dinamiche spesso mutevoli e non sempre di facile lettura data la loro complessità. Da un punto di vista eziologico il concetto pare essere connaturato almeno su tre livelli distinti: quello della sfera psichica dell'individuo, del suo contesto sociale e in ambito culturale². Inoltre non sono da sottovalutare anche le cause

¹ Da un punto di vista etimologico la parola disagio si compone di un prefisso «dis» con valore negativo, e da un sostantivo «agio» che richiama alla memoria un'idea di benessere e agiatezza.

² Per esemplificare al meglio a cosa mi riferisco basti pensare alla semplice espressione del "sentirsi solo in mezzo a tanta gente", per altro già caratterizzante forme di disagio individuale quale ad esempio gli stati depressivi. Si tratta, infatti, di un'espressione che ben descrive che cosa possa significare il provare una condizione di disagio, intesa nella sua accezione di mancanza di agio, dove il soggetto seppur vivendo all'interno di una società, di un nucleo familiare e/o amicale, e quindi per assurdo il mezzo a tanta gente, per una condizione esterna e indipendente dalla sua volontà arrivi a sentirsi solo e a percepire una condi-

che possono sottendere tale condizione individuale. Abbiamo così delle cause che potremmo definire come cause primarie quali ad esempio, tanto per entrare nello specifico del mondo giovanile, la condizione di vuoto emotivo ed esistenziale che la scuola sembra creare sempre più intorno agli studenti, offrendogli una cultura “disanimata” e che non tiene conto delle passioni ed aspirazioni individuali, ma che porta sovente a situazioni di disinteresse ed alla diffidenza reciproca fra studenti e docenti; con condizioni spesso dannose che possono essere all’origine di condotte devianti quali ad esempio il bullismo. Inoltre vi possono essere anche cause, sicuramente più note e oramai tipiche di alcune porzioni della società, definibili come secondarie come ad esempio l’utilizzo di sostanze stupefacenti, l’abuso di sostanze alcoliche e forme di sessualità incontrollata e disinibita che viene oggi sempre più favorita dalle nuove forme di comunicazione digitale e dai *new media*.

Il secondo concetto da prendere in considerazione è quello di *marginalità sociale*. La marginalità è la situazione di chi occupa una posizione che si colloca nei punti più esterni e lontani di uno o più sistemi sociali, seppur restando in contatto con essi. In questo contesto, quindi, il soggetto viene escluso tanto dalla partecipazione alle decisioni che governano il sistema sociale su più diversi livelli – che sono prese di solito da coloro i quali si trovano in posizioni di centralità – quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie e dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri attivi. La marginalità, quindi, può essere posta alla base di condotte ritenute “devianti” o alle più generiche forme di criminalità urbana quali il vandalismo, il danneggiamento, il fenomeno dei *writers*, il bullismo, ecc. Oggigiorno si rileva, inoltre, l’esistenza di una stretta correlazione fra quello che rappresenta l’universo giovanile e il tema della marginalità che si estrinseca delineando i contorni di una sorta di vera e propria *ambivalenza sociale*. Questa ambivalenza, infatti, sembra caratterizzare molti dei giovani che vivono all’interno di un tessuto sociale di cui non ne sono parte integrante, e si ritrovano appunto ai “margini” della società stessa, dando così vita a forme di tipo subculturale: tema che approfondiremo nei prossimi paragrafi.

Un tema di sicuro interesse per la nostra trattazione sulle ragioni che sottendono la devianza giovanile, inoltre, è quello di *Nichilismo*. Possiamo considerare il Nichilismo come un ospite inquietante che pervade le vite dei giovani provocando spaesamento, solitudine e affievolimento dei legami affettivi (Nietzsche, in Galimberti, 2007). Inoltre secondo Galimberti oggi la nostra società sembra attraversare un’epoca di passioni tristi dove tutto è

zione di solitudine e isolamento almeno simbolico.

relativo e niente merita di essere vissuto sino in fondo, dove le relazioni e le emozioni sono sostituite da emozioni e relazioni digitali. Infatti le passioni tristi caratterizzano quelle persone che non hanno una vera e propria sofferenza di origine psicologica, ma che riflette una tristezza diffusa che sembra caratterizzare la nostra società, oggi sempre più percorsa da un sentimento permanente di insicurezza e precarietà.

In conclusione mi sento di spendere due parole per richiamare alla mente che, secondo un approccio squisitamente sociologico, il concetto di *Devianza sociale* – di cui trattiamo in questa sede – fa riferimento a quell’atto, comportamento od espressione (anche verbale) di un membro riconosciuto di un gruppo o di una collettività che viene giudicato dalla maggioranza del gruppo stesso come una violazione, od uno scostamento, dalle norme e dei valori sociali e culturali che la regolano. Esistono pertanto diversi livelli di gravità delle violazioni ed allo stesso tempo differenti possibilità di sanzioni; sia da un punto di vista ideologico sia sociale. Inoltre si ricorda che il concetto di devianza deve essere sempre riferito ad una determinata collettività ed al suo sistema di diritto (norme giuridiche), dal momento che tale definizione non potrebbe essere fine a se stessa, ma è solo la società a definire ciò che è deviante da ciò che non lo è.

2. Le teorie criminologiche minorili

Bisogna purtroppo constatare che la storia della Criminologia minorile non è caratterizzata da specifiche produzioni teoriche, se non in rari casi, e il tema della devianza minorile spesso viene trascurato dalla letteratura.

Per alcuni secoli, infatti, il pensiero criminologico è stato caratterizzato da una prevalenza di studi e ricerche sulle cause della criminalità degli adulti e solo marginalmente si è soffermato su quella dei minori³.

Fra le prime ricerche che considerarono la criminalità legata a cause biologiche vi fu lo studio di Richard Dugdale sull’albero genealogico della famiglia Juke che lo portò a considerare che il comportamento è ereditario (Dugdale, 1877). In seguito Franz Exner, riprendendo gli studi di Dugdale, concluse che in realtà dal solo comportamento degli individui non è possibile dedurre l’esistenza di fattori ereditari. Secondo l’autore, infatti, bisogna cercare ulteriori informazioni quali: l’analisi dell’albero genealogico,

³ Ne sono un esempio Cesare Beccaria e la Scuola Classica del Diritto Penale incentrata prevalentemente sulle funzioni della pena e l’Antropologia Criminale in cui massimo esponente italiano fu Cesare Lombroso che focalizzò la sua attenzione sulle degenerazioni ataviche alla base della criminalità.

l'esame della parentela ed uno specifico metodo di ricerca sul comportamento criminale dei gemelli. Infine Exner attribuì una importanza significativa solo al terzo metodo, l'unico a suo dire in grado di fornire dati scientificamente utili (Exner, 1953).

Sulla scia lasciata da Exner anche Johannes Lange si interessò allo studio sui gemelli esaminando 30 coppie di cui 13 formate da monozigoti e 17 da dizigoti. Nel caso dei gemelli identici in dieci casi entrambi i fratelli erano stati in carcere. Nelle coppie fraterne, invece, la carcerazione dell'altro gemello era avvenuta solo due volte. L'autore concluse che i gemelli monozigoti rivelano un alto tasso di concordanza, ovvero reagiscono allo stesso modo. Per i dizigoti, invece, nonostante educazione ed ambiente familiare siano i medesimi ciò non avviene sempre (Lange, 1919).

Sempre nell'alveo delle teorie generiche anche Price e Whatmore condussero uno studio volto ad evidenziare le differenze fra gli individui con gene XYY e la psicopatia. Secondo gli autori il cromosoma Y aveva un effetto sul comportamento degli uomini predisponendoli ad azioni criminali, soprattutto contro la proprietà (Serafin, 2012).

Forse lo studio più celebre fu quello dei coniugi Glueck (1950) che negli anni '50 cercarono di verificare l'esistenza di un rapporto fra i tipi somatici, già proposti da William Sheldon⁴, e la criminalità. La ricerca dei Glueck costituisce uno dei tentativi più interessanti di analisi della causa della criminalità giovanile. Si tratta di una analisi predittiva degli elementi che consentono di prevedere, prima della realizzazione di un reato, quali giovani possano essere predisposti alla devianza. Si trattò di una lunga ricerca che coinvolse più di 1000 ragazzi fra gli 11 e 17 anni. Dopo anni di ricerca i Glueck conclusero che non sarebbe possibile affermare l'esistenza di una "personalità delinquenziale", né fra i mesomorfi né in relazione ad altri tipi di costituzione fisica, di carattere o di temperamento. Tuttavia però una combinazione di alcuni fattori (tensioni socioculturali, intelligenza, personalità, costituzione fisica e temperamento) può dare come risultato una elevata probabilità che soggetti provenienti da zone urbane sottosviluppate possano diventare dei delinquenti. Importante sarebbe quindi il ruolo giocato dalla famiglia nella strutturazione della personalità. Secondo gli autori, infatti, un ambiente familiare degradato favorirebbe la proliferazione di forme di disadattamento infantile che costituisce la base per una futura car-

⁴ La teoria della tipologia fisica di Sheldon propone tre tipi che combinano caratteristiche fisiche e inclinazioni caratteriali: *Endomorfo*, *Mesomorfo* ed *Ectomorfo*. L'*Endomorfo* è un individuo grasso con personalità gioviale ed estroversa. Il *Mesomorfo* ha struttura fisica robusta e carattere rude. L'*Ectomorfo* è caratterizzato da magrezza e fragilità mentale. Sheldon conclude che i criminali hanno solitamente la fisionomia dei mesomorfi.

riera criminale. La teoria dei Glueck considerò, oltre agli aspetti bio-antropologici, anche quelli psico-dinamici e socio-ambientali, collocandosi fra quelle che possiamo definire come teorie multifattoriali della criminalità.

Fra le teorie psicodinamiche – che si concentrano sull'eziologia del crimine in relazione alla storia psichica del soggetto – Sigmund Freud fu il primo a parlare di *criminale per senso di colpa*. Il senso di colpa, secondo Freud, deriverebbe dal complesso edipico ovvero dal duplice desiderio di uccidere il padre ed avere rapporti sessuali con la madre. Questo conflitto tra il *Super-Io*⁵ e i desideri aggressivi e sessuali infantili troverebbe, quindi, sollievo nella commissione di un crimine. In questo ambito assumerebbe una particolare importanza il processo di socializzazione che, per l'autore, è identificabile con il passaggio da un processo di tipo primario, guidato dal sistema inconscio e dagli istinti dell'*Es*, ad uno secondario dominato dal sistema conscio e dalle richieste dell'*Io* (Freud, 1976).

Per John Dollard, inoltre, fra le cause eziologiche della criminalità vi sarebbe una stretta correlazione fra l'aver subito una frustrazione e la conseguente aggressività che ne deriverebbe (Dollard *et al.*, 1967).

Secondo Kersten spesso la causa della violenza giovanile non è il disorientamento quanto piuttosto una incapacità di elaborare i sentimenti di vergogna (Kersten, 2010). Anche il sentimento della vergogna sembra essere associato all'esternazione della violenza. In molti casi infatti la violenza sembra essere legata all'incapacità di elaborare una forma di umiliazione che è sentita come intollerabile. In questi casi la delinquenza sarebbe il tentativo di passare da una condizione di vergogna ad una di colpa: la violenza contro gli altri offrirebbe la possibilità di sottrarsi all'onta di una plateale umiliazione.

Gli approcci sociologici considerano la socializzazione come processo di assimilazione degli individui ai gruppi sociali (norme e valori), ovvero quell'insieme di procedure che incorporano un soggetto in una determinata cultura e gli permettono di agire e comunicare in essa. Il processo di socializzazione è inteso come apprendimento delle prescrizioni di ruolo attraverso le quali l'individuo è plasmato come essere sociale capace di pensare e agire in conformità ai valori e alle norme dominanti nella società di cui fa parte.

L'anomia, ovvero la mancanza di norme sociali, condurrebbe l'individuo ad una situazione di rischio, incertezza, insicurezza ed eventualmente disordine e fallimento sul piano individuale e sociale, portandolo ad aderire

⁵ Il *Super-Io*, che emerge a partire dai cinque anni e rappresenta il giudice interno, nasce come interiorizzazione dell'autorità familiare e si sviluppa successivamente come interiorizzazione di ideali, valori, modi di comportamento proposti dalla società, attraverso la sostituzione dell'autorità dei genitori con quella di insegnanti, educatori e modelli educativi ideali.

ad uno stile di vita deviante. Il sociologo funzionalista Robert K. Merton analizzò il comportamento di quei soggetti che si trovano in posizioni differenziate rispetto ad una pressione culturale indifferenziata. Secondo l'autore il processo di adattamento a queste pressioni anomiche determina la devianza come forma di adattamento. Alla base del crimine vi sarebbe quindi una discrepanza fra mete culturali prescritte e mezzi leciti per raggiungerle. Nella anomia mertoniana, diversa da quella di Durkheim⁶, il soggetto che subisce queste pressioni culturali può assumere comportamenti che vanno dalla rinuncia alla ribellione.

Sul tema della delinquenza giovanile Shaw e McKay (1942) fecero uno studio a Chicago sottolineando che la distribuzione dei tassi di criminalità era maggiore nelle cosiddette *aree delinquenti urbane*. Anche William Whyte condusse un'interessante ricerca sugli *slums* della città di Boston pubblicata nell'opera *Little Italy: uno slum italo americano* (1968). In linea di massima questi due approcci si concentrano sui temi della disorganizzazione sociale quale fondamento della criminalità.

Infine secondo i teorici dell'etichettamento⁷ (*labeling approach*) la devianza sarebbe solo il frutto di un processo di etichettamento sociale. Questo processo finirebbe per giungere in ultima fase alla riorganizzazione del Sé da parte del deviante, a causa delle pressioni selettive che la società stessa riversa su di lui. La devianza pertanto si costituirebbe progressivamente in base all'azione della società, visto che la condizione del soggetto è il risultato di un processo interattivo tra gli aspetti psico-sociale dell'azione e l'effetto della conseguente reazione sociale. Secondo questa prospettiva, quindi, le persone reagirebbero più all'etichetta che alla persona etichettata e talvolta l'etichettato tende ad accettare lo stigma adottando comportamenti conformi a ciò che ci si aspetta da lui. L'identità, infatti, è data da quell'insieme ben definito di modelli di personalità, frutto della sedimentazione di norme e valori sociali e culturali che vengono acquisiti dall'individuo mediante il processo di socializzazione primaria (famiglia, amici, scuola) e che continua anche in età adulta con il processo di socializzazione secondaria (ambiente lavorativo, istituzionale, etc).

⁶ Secondo Durkheim l'insufficiente integrazione degli individui nella società, e le sempre maggiori difficoltà nei processi di socializzazione sono alla base di una grave *patologia della società moderna* che sfocia nel suicidio (Serafin, 2012).

⁷ Alcuni degli studi più interessanti di tale ambito di ricerca furono quelli di Whertham, il quale condusse una ricerca sulle *gangs* giovanili nella città di San Francisco, e di Becker, che fece una serie di ricerche etnografiche sui fumatori di marijuana e sullo stigma connesso a tale pratica nella città di Chicago.

3. Le sottoculture devianti

Un importante ambito della criminologia minorile che si è occupato di ricercare le cause della devianza giovanile è quello relativo alla formazione e alla diffusione delle cosiddette subculture, ritenute una possibile chiave di lettura alla forme di deprivazione sociale.

La *subcultura*⁸, anche detta *sottocultura*, si compone di elementi sociali e culturali quali valori, conoscenze, linguaggi, norme di comportamento e stili di vita tipici di una porzione più ampia della società a cui solitamente fa riferimento⁹.

I principali approfondimenti teorici sul tema furono condotti negli anni '50 da Cohen (1963) ed in seguito da Cloward e Ohlin (1968) con una ricerca sulle bande delinquenti e sull'opportunità di accesso ai ruoli illegittimi nelle subculture giovanili.

Secondo la teoria delle subculture devianti di Cohen la devianza è il prodotto del conflitto fra classi sociali alte e classi basse. I giovani della classe proletaria aspirerebbero alle stesse mete culturali di quelli della classe agiata nonostante si trovino in una condizione di evidente svantaggio. Nasce così una reazione negativa verso quei valori che non possono raggiungere con lo sviluppo di una cultura edonistica e non utilitaristica (vandalismo, teppismo, atti distruttivi). Si tratta di una formazione reattiva diversa da un reale conflitto verso la cultura dominante, la quale viene semplicemente distorta.

In seguito i sociologi americani Cloward e Ohlin, riprendendo in particolare gli studi di Durkheim e Merton, hanno individuato nello specifico tre tipologie di subcultura giovanile presenti all'interno dei quartieri dove le opportunità di successo illegittime sono il frutto di processi di differenziazione sociale e l'accesso ai ruoli sociali legittimi non è alla portata di tutti. Gli autori individuarono tre forme sub culturali:

- *Subcultura criminale*: caratterizzata dalla possibilità per i suoi appartenenti di accedere ad una carriera delinquenziale, mediante veri e propri periodi di apprendistato criminale quale forma di adattamento;
- *Subcultura conflittuale*: connotata dal «doppio fallimento» e dal ricorso alla violenza come risposta alla deprivazione sociale per la conquista di uno status sociale;

⁸ Gli studi sulle subculture nascono dall'intreccio fra una tradizione sociologica e gli sviluppi del culturalismo antropologico (Serafin, 2012).

⁹ Quando questi elementi culturali si pongono in netto contrasto con il contesto sociale di riferimento ci si può trovare di fronte a forme di *controcultura*.

- *Subcultura astensionista*: si contraddistingue dal rifiuto sociale e dal ricorso all'utilizzo di sostanze stupefacenti e alcool: si presenta come vera e propria controcultura.

Nel 1967 Marvin Wolfgang e Franco Ferracuti analizzando le caratteristiche comuni a differenti contesti culturali teorizzarono l'esistenza di una *sottocultura della violenza* (1986) presente all'interno di realtà sociali e nazionali diverse. Secondo gli autori la presenza di una interazione sociale non è per forza di cose una condizione necessaria per l'esistenza di una subcultura, che può essere anche largamente distribuita nello spazio e senza che vi sia alcun contatto interpersonale fra singoli individui o gruppi interi di individui.

Bibliografia

- Cloward R.A., Ohlin L.E. (1968), *Teoria delle bande delinquenti in America*. Editori Laterza (ed. orig. 1960).
- Cohen A.K. (1963), *Ragazzi delinquenti, La cultura della banda*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1955).
- Dollard J. e coll. (1967), *Frustrazione e aggressività*, Ed, Universitaria G. Barbera, Firenze (ed. orig. 1957).
- Dugdale R. L. (1877), *Police diversion: An illusion*, in «Criminology», 15, pp. 335-352.
- Exner F. (1953), *Criminologia*, Vallardi, Milano (ed. orig. 1949).
- Freud S. (1976), *I delinquenti per senso di colpa*, in «Opere», vol. 8, Boringhieri, Torino (ed. orig. 1916).
- Galimberti U. (2007), *L'ospite inquietante. I giovani e il nichilismo*, Feltrinelli.
- Glueck S., Glueck E. (1950), *Unraveling Juvenile Delinquency*, Commonwealth Fund, New York.
- Kersten J. (2010), *Vergogna e violenza giovanile*, in «Psicologia contemporanea», n. 219, pp. 48-53.
- Lange J. (1919), *Crime and Destiny*, Charles Boni, New York.
- Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1969).
- Serafin G. (2012), *L'interpretazione del crimine. Criminologia, devianza e controllo sociale*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.
- Shaw C.R., McKay H.D. (1942), *Juvenile Delinquency and Urban Areas. A study of rates of delinquency in relation to differential characteristics of local communities in American cities*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Whyte W.F. (1968), *Little Italy, Uno slum italo-americano*, Edizioni Laterza (ed. orig., 1943).
- Wolfgang M. E., Ferracuti F. (1986), *Il comportamento violento*, Giuffrè, Milano (ed. orig. 1967).

2. *Modelli educativi e criminalità minore*

di *Valeria Lupidi*

1. Il processo di socializzazione

Il processo di socializzazione è alla base della vita della società, in quanto è il modo attraverso il quale l'uomo diventa un essere sociale a tutti gli effetti. Ogni società garantisce il proprio futuro ed il perpetrarsi della sua cultura attraverso la capacità di incidere sulla formazione degli adulti e soprattutto delle nuove generazioni. Per questo motivo la socializzazione implica l'esistenza di soggetti socializzatori, che mediano tra l'individuo e il sistema sociale.

La socializzazione si sviluppa anche mediante l'educazione attraverso la quale la società garantisce la propria sopravvivenza: i suoi contenuti corrispondono alle esigenze della società di continuare ad esistere e ad avere un'identità stabile.

Durkheim (1922) teorizza la socializzazione in termini di trasmissione: le generazioni giovani apprendono dalle precedenti valori, norme, regole sociali e circa le modalità di pensare ed agire e in tal modo si attua sia un contenimento e un dominio degli impulsi individuali, sia un attaccamento ai valori collettivi che garantiscono il bene della società. Innanzitutto perché ci sia educazione ci deve essere una generazione di adulti che esercita una determinata azione educativa nei confronti di una generazione di giovani. L'essere sociale è ben distinto dall'essere individuale e nel processo di trasmissione la socializzazione si sviluppa a diversi livelli: è al contempo una trasmissione intergenerazionale, cioè dalla generazione adulta a quella giovane, una trasmissione istituzionale, operante per mezzo di istituzioni denominate agenzie (scuola, chiesa ecc.) ed una formazione personale che trasforma l'individuo in un essere morale, con una propria, specifica identità.

Il compito e la finalità più propri dell'educazione si realizzano all'interno della scuola, che libera il bambino dalla particolarità della famiglia per indirizzarlo nella società degli adulti. Ma il ruolo della famiglia è an-